Celebrazione eucaristica per l'Inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università "Gabriele D'Annunzio"

Chieti – Cattedrale di san Giustino, 19 Novembre 2009

Omelia del Padre Arcivescovo

+ Bruno Forte

La Parola di Dio che abbiamo ascoltata – che è quella proclamata oggi in tutte le Chiese della terra come la lettera di Dio al presente del Suo popolo – ci offre anzitutto la straordinaria testimonianza di fede dei Maccabèi, questi uomini che non esitano a rischiare tutto, fino al sacrificio della propria vita, pur di non tradire la fedeltà al Dio dell'alleanza stabilita con i loro padri (1Mac 2,15-29). Colpisce il contesto molto umano di questa vicenda: in prima fila ci sono i messaggeri del re, incaricati di costringere il popolo ebraico all'apostasia, al servizio di una pura logica di potere e di asservimento dell'altro. Essi giocano tutte le carte della seduzione mondana, ricorrendo alle promesse di denaro e di prestigio, per piegare la resistenza morale di Mattatìa e dei suoi figli. È questa una logica purtroppo sempre ritornante nelle vicende umane, in tutti gli ambienti, anche quelli del sapere e degli strumenti finalizzati alla cultura ed all'educazione, come l'Università: "Tu sei uomo autorevole, stimato e grande in questa città" – ragionano gli emissari del sovrano. "Su, fatti avanti per primo e adempi il comando del re, come hanno fatto tutti i popoli e gli uomini di Giuda e quelli rimasti a Gerusalemme; così tu e i tuoi figli passerete nel numero degli amici del re e tu e i tuoi figli avrete in premio oro e argento e doni in quantità". Si intravedono in queste parole tutti gli argomenti con cui la logica del successo e del dominio cerca di asservire le coscienze: la forza di convinzione del "lo fanno tutti" e dell' "in fondo, che male c'è?"; il fascino della ricchezza e del prestigio; il richiamo ai vantaggi da assicurare ai propri figli, solleticando quel "familismo" da cui non sembrano esenti anche gli ambienti accademici...

La risposta di Mattatìa suona perciò di particolare efficacia anche per il nostro tempo e per il mondo universitario: "Anche se tutti i popoli che sono sotto il dominio del re lo ascoltassero e ognuno abbandonasse la religione dei propri padri e volessero tutti aderire alle sue richieste, io, i miei figli e i miei fratelli cammineremo nell'alleanza dei nostri padri". Il testimone intende obbedire a Dio e non piegarsi al potente di turno: "Non ascolteremo gli ordini del re per deviare dalla nostra religione a destra o a sinistra". Da qualunque parte si presenti la seduzione del potere, essa va rifiutata, perché restare fedeli al patto, amare l'Eterno più di se stessi e delle propria sorte, vuol dire conservare la dignità della propria vita, fino ad amare questa dignità più della vita stessa. Il prezzo da pagare sarà alto: lo zelo dei Maccabei esigerà grandi sacrifici, a cominciare dall'abbandono di ogni possesso, di ogni sicurezza. Ma il fascino della loro testimonianza non resterà infecondo: come racconta la pagina sacra, "allora, molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero nel deserto, per stabilirvisi". Scegliere la vita dura del deserto non è mai stato facile per nessuno: ma è nel deserto – in ebraico "midbar" – che più pura e forte risuona la divina parola – in ebraico "dabar". Per gli Israeliti di allora, come per gli uomini e le donne di ogni tempo, e dunque anche per noi oggi, vale la promessa fatta risuonare dal profeta Osea: "La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore" (2,16). Per liberarci dalla seduzione del potere e dall'infedeltà a cui essa spinge, occorre avere il coraggio di scegliere il deserto, che è sì solitudine, austerità, esperienza di abbandono e di apparente sconfitta, ma è anche luogo dell'ascolto, talamo delle nozze con Dio, scuola della fede pura e dell'amore generoso e fedele.

Carissimi amici dell'Università, giovani e adulti, studenti e docenti, non abbiate paura a rispondere al richiamo del deserto per custodire la verità della vostra vita, la limpidezza del vostro cuore, la serietà del vostro studio e della vostra ricerca. Anche il vostro mondo ha bisogno di deserto, dove attingere alle sorgenti nascoste l'acqua della vita che non tradisce e dove preparare con sacrificio e dedizione un futuro migliore per tutti. Come comunità cristiana, noi vogliamo esservi accanto in questa scelta libera ed esigente: sentite la vicinanza di una Chiesa amica, che con la sua presenza fra giovani e docenti vuole essere un fermento di libertà, un sostegno a scelte morali alte, una compagnia di vita per tutti coloro che vogliono cambiare la società davvero, da di dentro e a partire dal cuore.

È qui che viene ad illuminarci ulteriormente la pagina del Vangelo proclamato in questa liturgia. È l'evangelista Luca (19,41-44) a confidarci un particolare umanissimo e per certi aspetti

scandaloso della vita di Gesù: il suo pianto di dolore e d'amore di fronte all'incomprensione del suo popolo amato, alla sordità della città santa, Gerusalemme. Si sa che nella coscienza biblica - e dunque nella stessa coscienza umana del Figlio di Dio venuto fra noi - questa città è la metafora dell'intera umanità: "Quando Dio creò il mondo - recita un detto rabbinico - di dieci misure di bellezza, nove le diede a Gerusalemme e una al resto del mondo; di dieci misure di sapienza, nove le diede a Gerusalemme e una al resto del mondo; di dieci misure di dolore, nove le diede a Gerusalemme e una al resto del mondo". Bellezza e sapienza, amore e dolore si concentrano nell'ombelico del mondo, la santa Gerusalemme: ecco perché il pianto del Nazareno davanti alla città di Sion è il segno della sua sofferenza di fronte al suo amore non amato, all'ingratitudine dei singoli e dei popoli, alla durezza del nostro cuore orgoglioso e restio ad amare veramente. La tremenda profezia che segue, relativa alla fatidica distruzione del tempio e della città, sarà nel suo realizzarsi un segno per tutti i popoli del giudizio di Dio sull'indurimento dei cuori e la cecità colpevole davanti alla rivelazione del Suo infinito amore.

Nel pianto di Gesù, tuttavia, ci è rivelato anche come il Dio biblico non sia indifferente alla sorte del Suo popolo e di ognuno di noi: noi gli stiamo a cuore, come un figlio unico lo è al cuore della madre. "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato" (Isaia 49,16s). Il valore e la dignità infinita di ogni storia umana, di ogni persona umana sono descritte in questo testo del Deutero-Isaia, così come sono dichiarati nel pianto di Gesù di fronte a Gerusalemme. E questo diventa un messaggio di vita e di bellezza per ognuno di noi: il Dio che chiede l'amore totale e l'incondizionata fedeltà al patto, anche a costo della perdita di tutto, è il Dio per il quale noi siamo importanti e nessuno di noi deve andare perduto. Chi crede in questo Signore, sa quanto la vita sia bella e degna di essere vissuta, e comprende come debba impegnarsi perché la grandezza di questo dono non vada sciupata. Scaturisce da qui l'appello a vivere una vita piena, a non perdere nulla di quanto ci è stato gratuitamente donato, a spendere ogni nostra energia per contribuire alla causa di Dio in questo mondo, che è anche la causa della giustizia, della libertà, della dignità e della pace per ogni uomo, per tutto l'uomo.

Se, dunque, il racconto della fedeltà dei Maccabei ci invitava alla fedeltà fino al martirio, il pianto d'amore di Gesù sulla Città santa ci fa sentire immensamente amati, e perciò mai soli, sostenuti da una forza di prossimità e di amore che rende possibile sognare l'avventura più bella, il dono senza riserve con cui ciascuno possa contribuire al bene di tutti. Permettetemi, allora, di sognare così, insieme con voi ed insieme a Gesù: l'Università sia sempre più una comunità di donne e di uomini liberi, in cui si prepari un futuro migliore per tutti, grazie all'impegno serio, attivo, perseverante e gioioso di ciascuno, all'onestà della ricerca, alla professionalità dell'impegno, alla generosità dell'amore finalizzata a servire il bene comune. La varietà delle competenze e delle doti convergerà allora nell'unico scopo della crescita di tutti, per tutti, e l'Università sarà ciò che il suo nome le chiede sin dalle origini: una "uni-versitas", dove tutti e ciascuno si volgono con convinzione e slancio all'Uno della vita giusta, vera e felice di tutti. Lo chiedo insieme con Voi al Dio dell'universo, Signore anche dell'Università, con le parole di un grande protagonista della santità, vissuta in buona parte nell'ambito della cultura e della vita universitaria, John Henry Newman:

O Dio, sono peccatore,
ma finché ti sarò fedele,
tu mi sarai fedele sino alla fine
e senza misura potrò riposarmi tra le tue braccia,
addormentarmi sul tuo seno.
Dammi solo ed aumenta in me
quella sincera lealtà verso di te,
che è il vincolo dell' alleanza tra me e te,
ed il pegno nel mio cuore e nella mia coscienza,
che tu, il Dio supremo, non mi abbandonerai.[1]

[1] J. H. NEWMAN, *Meditations and Devotions* (MD), edited by P. Neville, Christian Classics, Westminster, Md. 1975, 421-422.